

Un contributo agli studi sulla cattedrale di Civita Castellana: gli arredi cosmateschi scomparsi¹

“La chiesa cattedrale di dentro e di fuori è tutta piena di finissimi marmi, porfidi, serpentini, e colonne intiere, e fragmentate antichissime, accomodate dal Cristianesimo à nostri usi; e in particolare vi sono alcuni bellissimo quadri marmorei lavorati, e alcun'altri lisci: (e di questi è formato l'Altar maggiore, dove giacciono li corpi de' gloriosissimi Santi Marciano e Giovanni nostri Protettori) e alcun'altri pezzi antichissimi, con una mano di colonne minori, sono sotto S. Gratiliano, che servono per stipiti della Tribuna”².

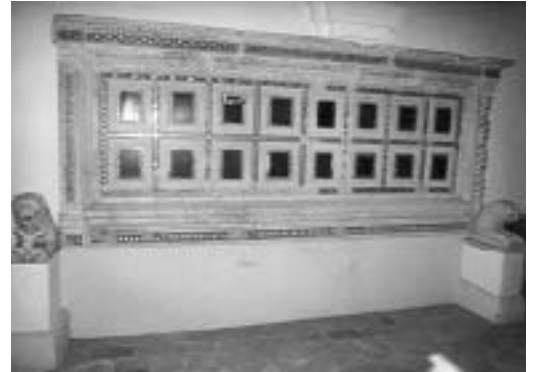
Questa breve ma significativa “immagine” letteraria, estratta dal voluminoso e polemico saggio pubblicato nel 1641 dal sacerdote Domenico Mazzocchi, anche se non ci aiuta a riconoscere le singole parti dell'originario arredo presbiteriale del duomo di Santa Maria Maggiore a Civita Castellana riesce tuttavia a rendere molto bene la sensazione di grande stupore e di meraviglia che dovevano provare i fedeli e i visitatori occasionali quando si trovavano in presenza della sua ricca decorazione policroma e scultorea, oggi purtroppo in gran parte scomparsa a causa degli interventi di “ammodernamento” eseguiti negli anni compresi tra il 1736 e il 1740 per volontà del vescovo Francesco Maria Tenderini, nel corso dei quali la *facies* dell'antica chiesa romanica, un asimmetrico impianto basilicale a tre navate suddivise da 15 colonne

e 6 pilastri, presbiterio sopraelevato e copertura con capriate lignee in vista, venne completamente alterata; Gaetano Fabrizi, l'architetto capitolino a cui fu affidato l'incarico di progettazione e direzione dei lavori, trasformò infatti l'ampio e irregolare spazio interno dell'edificio adottando una tipologia a navata unica chiusa in alto da una volta a botte, cappelle intercomunicanti e transetto con cupola su pennacchi e tamburo esterno, ritenuta più idonea a soddisfare il mutato gusto estetico contemporaneo e in grado di rispondere alle rinnovate esigenze liturgiche e rappresentative della Chiesa Romana³.

Se l'intervento tardobarocco - che per fortuna coinvolse solo marginalmente il portico, la facciata e il litostrato marmoreo - provocò la definitiva perdita degli arredi primitivi, è tuttavia molto probabile l'ipotesi, scaturita dall'approfondito esame del disegno d'insieme del pavimento⁴, secondo la quale alcuni di essi erano stati già distrutti in precedenza, quando in seguito al decreto di riforma emanato nel 1575 da papa Gregorio XIII furono eliminate quasi tutte le suppellettili medievali presenti negli edifici religiosi di area romana, poiché il loro considerevole ingombro, che limitava la visione della zona del presbiterio dal piano delle navate, provocava notevoli disagi durante le funzioni svolte con il nuovo rito.

Il tentativo di ricostruzione del-

Fig. 1 - Cattedrale di Civita Castellana: la transenna di sinistra.



l'assetto originario del “mobiliario” cosmatesco all'interno della cattedrale non può pertanto prescindere dal ricorso alle testimonianze bibliografiche e di archivio e dal confronto tra i resti conservati nella chiesa e nelle cantine del vicino palazzo vescovile e le strutture tipologicamente simili che sono ancora oggi *in situ* nelle numerose fabbriche dove hanno operato le diverse botteghe di artisti marmorari.

Dalle fonti documentarie a nostra disposizione sappiamo infatti che fino agli anni '30 del Settecento nella cattedrale di Civita Castellana si erano conservate molte delle suppellettili di uso comune nelle costruzioni tardo-romaniche appartenenti alla sfera di influenza capitolina, tra le quali risaltavano, per la loro pregevole fattura e per l'intensa policromia delle lastre di marmo e delle tessere in pasta vitrea, l'ambone destinato alla lettura del Vangelo, il pulpito per la recita dell'Epistola, l'altare maggiore - dotato di una *fenestella confessionis*

¹ Questo breve saggio prende spunto dagli studi da me svolti sulle opere della famiglia di Lorenzo - la principale, insieme a quella dei Vassalletto, tra le dinastie di marmorari attive nell'Urbe e nelle aree limitrofe tra il XII e il XIV secolo - per il conseguimento del Dottorato di Ricerca in Storia dell'Architettura presso il Dipartimento di Storia dell'Architettura, Conservazione e Restauro dell'Università degli Studi di Roma “La Sapienza”. Il lavoro è stato affrontato sotto la supervisione di un prestigioso Collegio di Docenti e, in particolare,

del Prof. Claudio Tiberi, illustre Maestro della cui grande cultura, esperienza e disponibilità mi sono avvalso per preziosi consigli sull'impostazione critica e metodologica della tesi. Questa ha preso in esame l'intera produzione architettonica della bottega di Lorenzo, che è stata analizzata non solo attraverso l'esame delle fonti letterarie, archivistiche e documentarie, ma anche - e soprattutto - potendo usufruire dei rilievi, eseguiti personalmente, di tutte le opere dei suoi diversi membri (nonché di alcuni tra i principali esempi dell'arte cosiddetta “cosmatesca”): tale metodo di indagine ha consentito di comparare le “maniere” dei “magistri” componenti la famiglia, individuandone le “poetiche” individuali e i caratteri comuni, e di verificarne altresì le eventuali affinità o le differenze di impostazione progettuale con gli artisti delle “officine del marmo” concorrenti.

² D. MAZZOCCHI, *Vejo Difeso*, Roma 1646, p. 41.

³ Per un approfondimento delle vicende storiche e costruttive della cattedrale di Civita Castellana si consultino:

A. CARDINALI, *Cenni storici della Chiesa Cattedrale di Civita Castellana*, Roma 1935; S. BOSCOLO, L. CRETI, C. MASTELLONI, *La Cattedrale di Civita Castellana*, Roma 1993; S. BOSCOLO, L. CRETI, C. MASTELLONI, *Note sulla Chiesa Cattedrale di Civita Castellana*, in *Civita Castellana Studi*, I, 1995, pp. 101-130.

⁴ Cfr. S. BOSCOLO, L. CRETI, C. MASTELLONI, *Il pavimento cosmatesco della Cattedrale di Civita Castellana*, in «Biblioteca e Società», XII, 1-2, 1993, pp. 3-7; S. BOSCOLO, L. CRETI, C. MASTELLONI, *La Cattedrale ...*, cit., pp. 89-102.

Fig. 2 - Cattedrale di Civita Castellana: la transenna di destra.

Un contributo agli studi sulla cattedrale di Civita Castellana



per la visione diretta delle reliquie dei Santi Martiri e coperto con un ciborio a più ordini - e le due transenne incrostate di mosaici; la presenza di questi elementi testimonia come nell'interno dell'edificio medievale fosse stato realizzato un arredo liturgico pressoché completo - la cui ricchezza era del resto perfettamente in linea con la grandiosità della facciata, del portico e del pavimento - necessario per garantire l'attività rituale quotidiana in una cattedrale importante, fulcro di una diocesi di notevole rilievo nel panorama politico-religioso del *Patrimonium Sancti Petri* durante il XII e XIII secolo.

Le transenne (f.1,2) sono le uniche parti dell'arredo romanico che sono rimaste intatte dopo la radicale e distruttiva trasformazione tardobarocca⁵; ciò fu forse dovuto alla vistosa policromia delle tessere musive in pasta vitrea e alla forma particolare delle sculture stilofore, fattori estetici di notevole "richiamo" che possono aver contribuito a evitare il loro smantellamento.

Già in precedenza spostate dalla posizione originaria, poiché, come scrive il Cardinali, al tempo di Monsignor Tenderini si trovavano "all'ingresso della porta maggiore della chiesa dall'uno all'altro lato", le due suppellettili cosmatesche furono murate nel 1731 sulle pareti interne dell'Oratorio del Sacro Cuore di Maria⁶ - un modesto edificio in blocchi di tufo e di forma rettangolare che si addossa al fianco sud-est del transetto del duomo - dove ancora oggi si trovano.

L'assoluta mancanza di firme e l'estrema frammentarietà dei pochi pezzi rimasti non consentono di riconoscere gli autori delle singole suppellettili presbiteriali - ad eccezione delle due transenne, le uniche assegnate dall'evidenza epigrafica al lavoro in comune di Drudo *de Trivio* e Luca di Cosma - anche se il succedersi di ben quattro generazioni di artefici appartenenti alla famiglia di Lorenzo nell'attività costruttiva e ornamentale della fabbrica civitonica rende molto probabile l'ipotesi che anche il suo "mobilito" architettonico sia da attribuire a qualcuno dei membri della medesima officina marmoraria romana⁷.

Con tali premesse, e tenendo sempre nel debito conto che si tratta esclusivamente di supposizioni di massima e in attesa di ulteriori conferme o di smentite, si può tentare un'analisi più puntuale degli arredi presenti nel duomo prima dell'intervento attuato da Gaetano Fabrizi nel XVIII secolo.

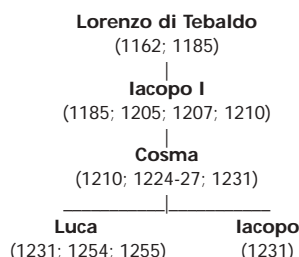
La collocazione dei pulpiti sui due lati della navata mediana, che seguiva canonicamente le norme fissate dalla liturgia primitiva, si ricava dalla descrizione dell'interno della chiesa contenuta in una *Visita ad limina* di Monsignor Tenderini del 1724, nella quale l'anonimo autore del testo ricorda come "*inter cetera venerabilis antiquitatis monumenta adhuc integra permanent duo sugesta marmorea, que ambones dicebantur unum in limine Presbiterij à Cornu epistole, alterum, in medio ecclesie à Cornu Evangelij vermiculatum...*". Le due strutture sono ancora menzionate, e con maggiori dettagli, nel Libro Mastro dei Lavori del 1736-40: l'ambone per la lettura del Vangelo era "*attaccato al pilastro di mezzo, che divideva la navata di mezzo da quella Laterale con due branchi di Scale tutte di marmo*", come l'omologo di Santa Maria di Castello a Tarquinia (f.3), mentre il pulpito dell'Epistola si trovava sul settore opposto, alla sinistra dell'altare maggiore, e più precisamente sul fianco della Cappella di San Giovanni Evangelista⁸.

Di recente alcuni piccoli frammenti dell'ambone del Vangelo sono stati reimpiegati per risarcire le lacune visibili sul litostrato marmoreo all'inizio delle due rampe della scala a tenaglia che conduce alla cripta semisotterranea (f.4); altri pezzi di dimensioni più grandi - tra cui una delle balaustre triangolari che formavano il parapetto di protezione in corrispondenza dei gra-

⁵ Lo studio da me svolto sugli arredi cosmateschi della cattedrale di Civita Castellana comprende anche l'analisi stilistica delle transenne; si è tuttavia preferito non inserire nel presente articolo l'esame dell'opera di Luca di Cosma e Drudo *de Trivio* per ragioni di spazio. I due plutei potranno essere oggetto di una trattazione più dettagliata in un mio futuro contributo.

⁶ A. CARDINALI, *Cenni storici...*, cit., p. 31, n. 4.

⁷ A mio parere la più probabile genealogia della famiglia di Lorenzo è la seguente, già proposta a suo tempo dal GIOVANNONI (G., *Note sui marmorari romani*, in «Archivio della Reale Società di Storia Patria», 27, 1904, pp. 5-26):



⁸ La posizione dei due elementi di arredo è riportata anche nella *Visita Pastorale* di Mons. Tenderini del 1738, oggi scomparsa, ma citata, purtroppo con molte considerazioni personali, in A. CARDINALI, cit., p. 31: "a destra presso l'altare di S. Giovanni Evangelista, oggi della Madonna della Luce, su la scala laterale che menava al presbiterio, era una ringhiera di marmo ordinario, sostenuta da quattro colonnet-

Fig. 3-3a - S. Maria di Castello a Tarquinia: l'ambone (da R. Pardi, *Nuovi rilievi della Chiesa di S. Maria di Castello a Tarquinia*, 1959, p. 82).

Fig. 4 - Cattedrale di Civita Castellana: frammenti dell'arredo cosmatesco reimpiegati nel pavimento (da S. BOSCOLO, L. CRETI, C. MASTELLONI, *La Cattedrale di Civita Castellana*, 1993, p. 101).

Fig. 5 - S. Pietro ad Alba Fucens: l'ambone.

Fig. 6 - S. Lorenzo *extra muros*: l'ambone (da G. CIAMPINI, *Vetera Monumenta ...*, 1690).

dini di accesso alla piattaforma superiore - sono invece custoditi nelle cantine dell'Episcopio, in attesa di essere esposti nel museo diocesano, previsto da molto tempo ma ancora non realizzato⁹. Attraverso il loro esame, e comparando i risultati desunti dalle osservazioni dirette con le testimonianze fornite dai documenti di archivio, si può risalire alla presumibile forma originaria della suppellettile, che coincideva con quella degli esemplari ancora oggi esistenti a Santa Maria in Cosmedin, San Clemente, Santa Maria di Castello a Tarquinia (f.3), San Pietro ad Alba Fucens (f.5) e San Lorenzo *extra muros* (f.6).

Poiché tale tipo si è mantenuto sostanzialmente invariato per circa un secolo e mezzo, come dimostrano le datazioni alquanto distanti proposte dagli studiosi del fenomeno "cosmatesco" per i cinque esempi citati - che vanno dai primi anni del XII secolo per gli amboni di San Clemente e di Santa Maria in Cosmedin alla metà circa del XIII per quello di San Lorenzo fuori le mura - il fattore cronologico, coprendo l'intero arco temporale in cui fiorì l'arte della dinastia laurenziana, non può esserci di grande aiuto nel tentativo di assegnare la paternità dell'opera civitonica. Nonostante non sia quindi possibile escludere a priori nessuno dei numerosi maestri marmorari impegnati nella decorazione della cattedrale, anche perché la totale assenza di notizie circa altri incarichi dello stesso genere eseguiti da Drudo *de Trivio*, da Cosma o dai

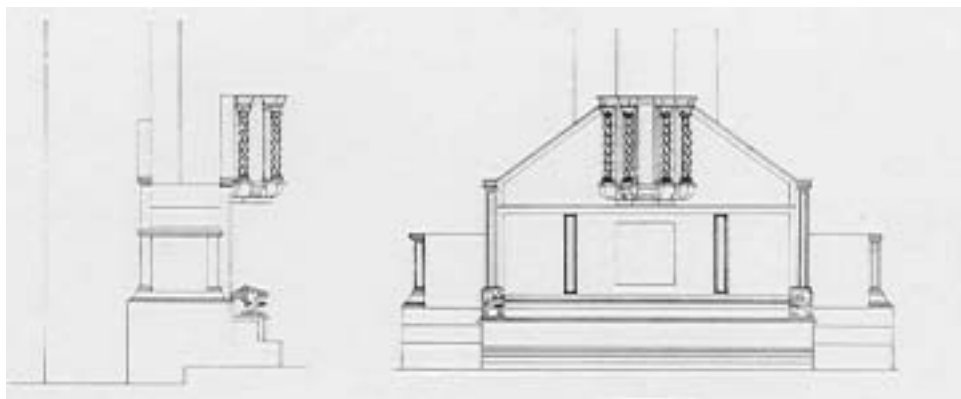


Fig. 3

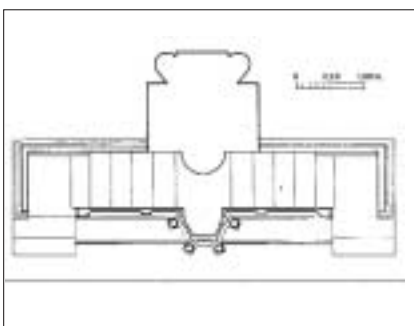


Fig. 3a

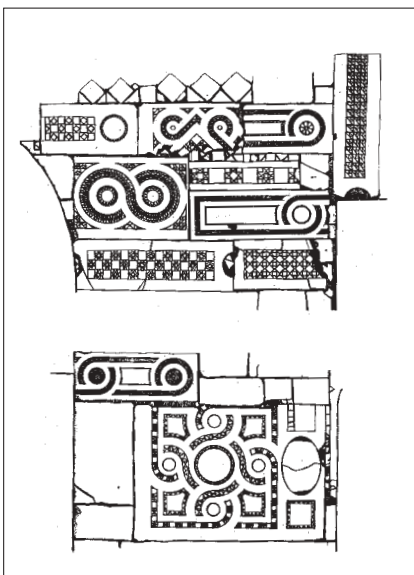


Fig. 4

suoi figli Luca e Iacopo II impedisce un eventuale confronto tra i singoli elementi stilistici e decorativi, è utile comunque segnalare che gli unici amboni per la lettura del Vangelo sicuramente attribuiti ai vari membri della bottega sono i due pulpiti di Santa Maria in Aracoeli e di San Pietro in Vaticano, entrambi firmati dal capostipite Lorenzo insieme al giovane figlio Iacopo.



Fig. 5

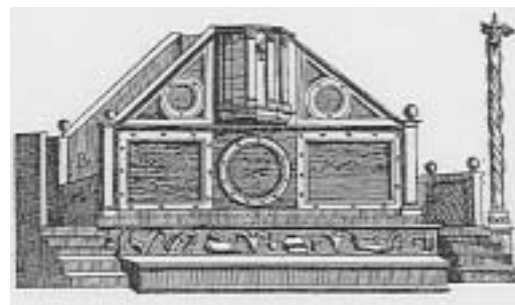


Fig. 6

L'ipotesi che l'ambone del duomo di Civita Castellana possa essere riferito all'attività artistica di questi due marmorari presupporrebbe tuttavia una sua realizzazione molto precoce; poiché gli arredi presbiteriali venivano di solito inseriti per ultimi, si dovrebbe infatti supporre che il loro lavoro appartenesse a una diversa fase decorativa, di molti anni precedente il completamento delle suppellettili

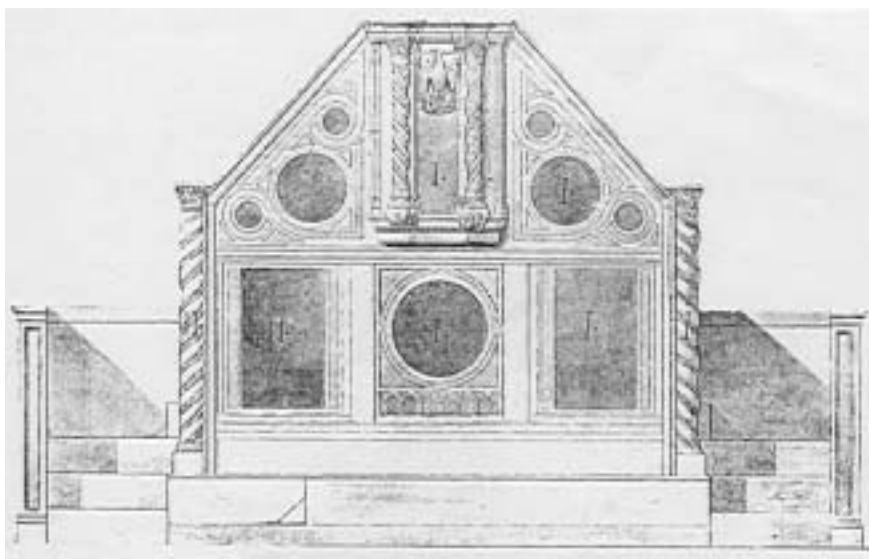
te, detta epistolario, dove si cantava l'epistola nelle messe solenni e anticamente vi si leggevano le lettere dei Pontefici. Dall'altra parte stava il pulpito di marmo o ambone, intarsiato di porfido e di altre pietre, ornato di mosaico, al quale si saliva per due scale con gradini di marmo".

⁹ Anche la balaustra, come spesso accadeva per i materiali utilizzati dai marmorari romani, è un frammento di una suppellettile antica reimpiegato. Il pezzo (dimensioni cm. 47x113x15) è menzionato dalla RASPI-SERRA (J., *Le Diocesi dell'Alto Lazio*, Spoleto 1974, n. 88, p. 90), che lo data al IX secolo d.C., ed è anche descritto al n. 12/00221681,50, n.8, del Catalogo Generale della Soprin-

tendenza ai Beni Artistici e Storici per il Lazio.

Fig. 7 - S. Maria in Aracoeli: ricostruzione grafica dell'ambone (da G. GIOVANNONI, *L'ambone della chiesa d'Aracoeli*, 1945, p. 128).

Un contributo agli studi sulla cattedrale di Civita Castellana



liturgiche, il quale, come testimonia la firma incisa su una delle due transenne marmoree tuttora conservate, non avvenne prima degli anni '35-'40 del XIII secolo.

La struttura originaria dell'ambone dell'Aracoeli, che nella situazione odierna risulta smembrato in due parti distinte, collocate in adiacenza ai pilastri posti all'incrocio tra la navata centrale e il transetto, è facilmente ricostruibile osservando con attenzione i numerosi frammenti residui; l'immagine che si ricava al termine del processo ideale di "rimontaggio" è quella di un pulpito "a doppia scala simmetrica", simile agli esemplari già menzionati, e pertanto anche allo scomparso arredo della cattedrale di Civita Castellana (f.7).

L'ambone di San Pietro, smantellato durante i lavori di ricostruzione della basilica e del quale rima-

ne un probabile resto nelle Grotte Vaticane, doveva essere dello stesso tipo, dal momento che la planimetria della chiesa pubblicata da Tiberio Alfarano nel 1589/90 (f.8) mostra la presenza di una struttura rettangolare, definita dall'autore "*sugesto del Evangelio*", situata a *cornu evangelii* e dotata di un doppio poggolo e di due scale contrapposte.

Il ricorso a questi paragoni, palesemente insufficienti per assegnare la paternità del pulpito civitonico a Lorenzo e Iacopo, serve tuttavia a chiarire come la tipologia descritta, che faceva parte del vasto bagaglio professionale a disposizione dei due marmorari romani, potrebbe essere stata trasmessa anche ai loro discendenti attraverso le idee compositive adottate dalla bottega per tali strutture presbiteriali. E' nota infatti l'invarianza del-

le soluzioni architettoniche e decorative utilizzate dai vari membri della dinastia laurenziana, i quali apprendevano il mestiere fin da piccoli osservando i genitori al lavoro nella propria officina e nei molteplici e prestigiosi cantieri di Roma e del Lazio dove era richiesta la loro arte; il permanere delle forme e dei caratteri stilistici rende pertanto ardua la possibilità di distinguere l'opera dei singoli "*magistri*" quando si è in presenza soltanto di vaghe notizie di archivio e di resti frammentari, e ciò vale in particolare per l'ambone del Vangelo e per le altre suppellettili "anonime" del duomo di Civita Castellana, poiché le generazioni della stirpe di Lorenzo che si succedettero durante le fasi costruttive della fabbrica furono ben quattro, con l'ulteriore inserimento di Drudo *de Trivio*, figura di marmoraro isolato ed estraneo al ristretto nucleo familiare del collaboratore Luca¹⁰.

Come avveniva di solito negli arredi liturgici delle chiese medievali, il pulpito per la recita dell'Epistola era molto più semplice rispetto a quello del Vangelo; probabilmente, nel caso della cattedrale, non si trattava di un vero e proprio pezzo "cosmatesco", perché nei documenti di archivio non compare mai con l'attributo "*vermiculatum*", cioè "fatto a mosaico", vocabolo di derivazione latina che veniva adottato dagli autori dei testi quando si trovavano di fronte a un'opera musiva, e apparteneva

¹⁰ La prima opera - tra quelle eseguite nella cattedrale di Civita Castellana - assegnabile con certezza alla famiglia di Lorenzo è il portale mediano, firmato dallo stesso Lorenzo insieme al figlio Iacopo:

θ • + LAVRENTIVS • CVM IACOBO FILIO SVO • MAGISTRI DOCTISSIMI ROMANI •

H' OPVS FECERVNT • θ

Più tardi Iacopo, da solo, realizzò il

portale di destra, sul quale si legge la seguente iscrizione:

MA • IACO + RAINERIVS PETRI RODULFI FIERI FECIT • θ BVS M • FECIT mentre nel 1210, insieme al figlio Cosma, completò il portico:

+ MAGISTER IACOBVS • CIVIS ROMANVS • CVM • COSMA FILIO + SVO CARISIMO • FECIT OHC OPVS • ANNO DNI • M•C•X•

L'ultima opera attribuibile a qualcuno

dei membri della famiglia sono le due transenne attualmente conservate nell'Oratorio del S. Cuore di Maria, realizzate, come recita l'iscrizione ancora visibile su una di esse,

DRVD' ET LVCAS CIVES ROMANI MAGISTRI DOCTISSIMI HOC OPVS FECERVNT

da Drudo *de Trivio* e da Luca, figlio di Cosma.

¹¹ A. CARDINALI, *Cenni storici...*, cit., p. 31.

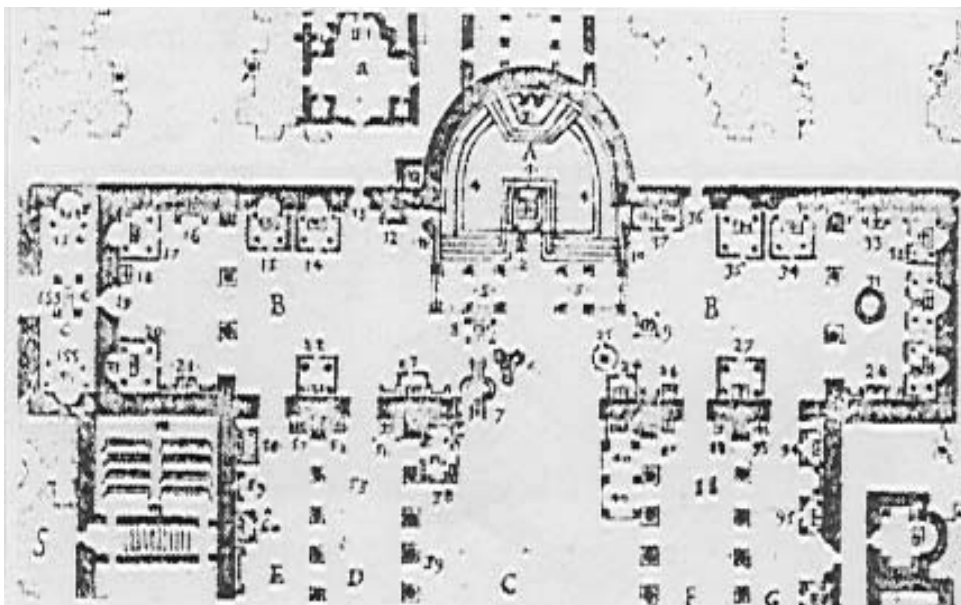
Fig. 8 - Planimetria dell'antica basilica di S. Pietro (da T. ALPHARANUS, *De Basilicae Vaticanae...*, 1589 / 90). Al n. 7 l'ambone per la lettura del Vangelo.

Fig. 9 - Abbazia di S. Andrea in Flumina a Ponzano Romano: veduta dell'interno.

forse a una fase edilizia ancora più antica e non pertinente alla fabbrica eretta prima della fine del XII secolo. Anche il Cardinali, sulla base delle poche informazioni ricavate dalla Visita Pastorale di Monsignor Tenderini del 1736, lo indica infatti come una "ringhiera di marmo ordinario", confermando in tal modo l'assenza di decorazione policroma¹¹.

Nel centro del presbiterio della chiesa tardoromanica - al quale, prima della ristrutturazione settecentesca, si accedeva dal piano di calpestio della navata mediana attraverso una lunga scala rettilinea sicuramente non originaria, composta da dodici gradini e poco più ampia di quella "moderna", progettata dall'architetto Gaetano Fabrizi¹² - era collocato l'altare maggiore, dove era custodita la teca con le reliquie dei Santi Marciano e Giovanni. La sua forma, che il Cardinali definisce impropriamente "in stile gotico" per indicarne l'antichità, è riportata nella breve relazione redatta in seguito al ritrovamento dei resti dei due martiri, avvenuto il 5 luglio del 1749 nel corso dei lavori per la fabbrica del nuovo altare, commissionato dal Vescovo Sante Lanucci e realizzato anch'esso su disegno del Fabrizi: "*Erat namque Antiquum Altare totum marmoreum, plumbo, et ferreis laminibus collegatum, non in fabre confectum, in medio Presbiterij, sub insula positum...*".

L'altare maggiore primitivo era coperto con un ciborio, che fu demolito nel corso della trasformazione degli anni 1736-40, come si



ricava dalla lettura del relativo Libro Mastro: "*Fu (...) disfatto tutto l'ornamento antico, che copriva detto Altare retto da num.º 4.º Colonne di marmo piantate nelli Cantoni con sue base, e Capitelli Sopra, e num.º 4.º architravi dritti che formavano il quadro perfetto, che reggeva l'ornamento sopra detto Altare con due ordini di balastrate sopra riquadrate, e cimase*

sopra alle med:me e Lastre di marmo simili, che impostavano sopra all'ultima Cimasa retta dalla Seconda balastrata, e formavano Cappello ad uno di Cuppola piramidale, che copriva d.º Altare, e Cimasetta sopra con num.º 8 pilastri con sua Cornice sopra riquadrata, che faceva il finimento al Sud.º Cappello e formava basamento alla Statua di Legno rappre-

¹² Cfr. L. CRETI, *La chiesa*, in *Note ...*, cit., p. 108.

Un contributo agli studi sulla cattedrale di Civita Castellana



sentante la SS.ma Vergine...".

Dalla precedente descrizione veniamo a conoscenza che il ciborio civitonico era a due ordini, e somigliava pertanto agli esemplari ancora oggi visibili in molte chiese medievali di area capitolina - tra cui San Saba, S. Andrea in Flumine a Ponzano Romano (f.9), San Lorenzo fuori le mura, San Giorgio al Velabro, il duomo di Ferentino e la cattedrale di Anagni (f.10); si trattava di un elemento di arredo piuttosto comune negli edifici reli-

giosi di Roma e del Lazio della tarda *età di mezzo*, il cui tipo, già pienamente sviluppato nel 1148 - quando fu eretto il "baldacchino" di San Lorenzo fuori le mura, opera di Giovanni, Pietro, Angelo e Sasso, artisti marmorari figli di *magister Paulus* - restò invariato per oltre cento anni, prima di essere sostituito, alla fine del Duecento, dalle nuove architetture di matrice "gotica", adottate, per esempio, a San Paolo fuori le mura, a Santa Cecilia in Trastevere e a Santa Maria in Cosmedin.

Anche nel caso del ciborio della cattedrale di Civita Castellana - come per l'ambone per la lettura del Vangelo - non è possibile proporre un'attribuzione basata su confronti stilistici e tipologici; gli unici resti ad esso riferibili con ragionevole certezza sono infatti le due colonnette basse e tozze, con semplici capitelli a nenufari - forse in origine collocate sugli architravi a comporre parte della "gabbia" superiore - che attualmente sono murate sulla parete esterna della cappella del Battistero, dove fungono da finti sostegni per un "pastiche" architettonico a forma di edicola (f.11). Questo è completato da un altro frammento "cosmatesco" con un'aquila scolpita nel mezzo, probabilmente una *fenestella confessionis* o un altro pezzo del pulpito, i cui caratteri decorativi, e in particolare la successione delle modanature e le geometrie delle tessere del mosaico, ricordano le opere di Lorenzo e di Iacopo.

Le numerose e attendibili testimonianze epigrafiche e documentarie che confermano la presenza di simili elementi di arredo tra gli incarichi commissionati ai diversi membri della bottega laurenziana e a *magister Drudus de Trivio* rendono ancora più ardua l'identificazione del possibile artefice del lavoro civitonico.

Lorenzo e Iacopo furono infatti gli autori del ciborio, oggi scomparso, della chiesa dei Santi Apostoli a Roma, la cui paternità ci è nota attraverso varie fonti di archivio; di esso si conserva ancora un'immagine, purtroppo poco dettagliata, su un affresco della fine del XVI secolo dipinto nella Biblioteca Vaticana, dalla quale si deduce che la sua forma coincideva con quella, presunta, della struttura posta a protezione dell'altare maggiore della cattedrale di Civita Castellana. In altri edifici dove hanno lavorato gli stessi due maestri marmorari - ad esempio a San Saba e a Santa Maria in Trastevere - sono inoltre ancora *in situ* altre suppellettili presbiteriali del medesimo genere, che potrebbero pertanto essere riferite alla loro attività professionale, così come i "baldacchini", oggi scomparsi, che un tempo esistevano a San Bartolomeo all'Isola, a Santa Maria in Aracoeli, e, probabilmente, anche nella basilica di San Pietro. In quest'ultimo edificio, osservando la pianta pubblicata dell'Alfarano (f.8), si rileva infatti la presenza di un ciborio inserito all'interno di una recinzione

Fig. 11 - Cattedrale di Civita Castellana: frammenti cosmateschi ricomposti sulla parete esterna della cappella del battistero.

Fig. 12 - Il ciborio del duomo di Ferentino prima dei restauri

presbiteriale; tali elementi - anch'essi ormai perduti, insieme all'ambone e al candelabro per il cero pasquale - facevano parte di un arredo liturgico completo che potrebbe cronologicamente appartenere all'epoca del pontificato di Innocenzo III, quando, come è noto, il settore absidale della chiesa fu sottoposto a una profonda ristrutturazione. Tenendo conto degli altri incarichi eseguiti da Lorenzo e Iacopo nella basilica vaticana - sicuramente l'ambone e, forse, le transenne - nonché della stima e del favore più volte dimostrati dal grande papa della famiglia dei Conti di Segni nei loro confronti, non è da escludere che durante i lavori precedentemente ricordati ad essi possa essere stato affidato il rinnovamento dell'intero "mobiliario" presbiteriale.

A Cosma, figlio di Iacopo, si deve invece l'erezione del ciborio dei Santi Giovanni e Paolo a Roma, anch'esso demolito in conseguenza delle nuove norme liturgiche sancite nel XVI secolo, mentre alla mano di Drudo *de Trivio* è sicuramente riferibile, in virtù dell'iscrizione tuttora presente sull'opera, la poderosa struttura a due ordini collocata nel duomo di Ferentino (f.12), oltre allo scomparso "baldacchino" della chiesa di Civita Lavinia.

Un possibile termine *post quem* per l'inserimento del ciborio sul presbiterio della cattedrale di Civita Castellana potrebbe essere fornito dalla notizia della prima invenzione delle reliquie dei Santi Marciano e Giovanni, eseguita il 18 ottobre

del 1230 da Pietro, vescovo civitonico, alla presenza di Giovanni Parente, ministro generale dell'Ordine dei Francescani, e di altri duecento Frati Minori. Poiché è quasi certo che il fatto fu determinato dalla volontà di sostituire l'altare maggiore, così come accadde nel 1749, quando l'antico elemento di arredo medievale venne rimpiazzato dall'attuale massiccia struttura tardobarocca, si può supporre che l'erezione del soprastante ciborio sia stata successiva all'anno 1230.

Concorda con questa ipotesi anche il confronto con il lavoro eseguito nel 1231 nella cripta del duomo di Anagni: dopo la rimozione dell'altare *per manus magistri Cosme*, cioè ad opera di Cosma, figlio di Iacopo, furono rinvenute al suo interno le sacre reliquie di San Magno, che vennero subito risistemate in una nuova suppellettile appositamente fabbricata. Ciò potrebbe essersi verificato anche a Civita Castellana, nell'ambito dell'opera di rinnovamento degli arredi presbiteriali del duomo: in tal caso la realizzazione del ciborio sarebbe quindi da assegnare alla medesima fase decorativa e costruttiva dell'altare maggiore, oppure a quella che precedette il probabile ultimo incarico svolto dai marmorari romani nella cattedrale - le due transenne - testimoniato dalla presenza della firma relativa agli artefici su uno dei due grandi plutei marmorei frutto dell'attività artistica in comune dei *magistri doctissimi* Luca di Cosma e Drudo *de Trivio*.

